Seconda edizione

Anno XII — N 861

ABBONAMENTI

Anno L. 3,00 - Semestre L. 1,50
Estero e sostenitori il doppio
Un numero separato cent. 5
Arretrato cent. 10

Si pubblica ogni settimana in due edizioni

Uffici di Redazione e Amministrazione
Piazzetta dei Bianchi — Napoli

La Propaganda

giornale sindacalista

LA PROPAGANDA
Conto corrente postale
2037 Sig. Avv. Domenico Fioritto 12
(Foggia) S. Nicandro Garganico

Seconda edizione

Napoli 19-20 marzo 1910

INSERZIONI A PAGAMENTO

Le inserzioni a pagamento si ricevono esclusivamente presso i nostri uffici: Piazzetta dei Bianchi allo Spirito Santo, Napoli, ai seguenti prezzi:
In cronaca per ogni riga di corpo 8 . . . L. 1,75
In 3ª pagina, dopo la firma del gerente, per ogni riga, e spazio di riga, corpo 8 . . 1,25
In 4ª pagina, per ogni riga o spazio di riga corpo 8, giustifica 10 colonne 0,50
Avvisi economici a cent. 3 la parola (minimo cent. 75)

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Benemerenze sovversive

Senza la fatale, necessaria deviazione del movimento socialista la redenzione del proletariato sarebbe, indubbiamente più prossima. Non osiamo di dire di quanto. Ogni profezia riuscirebbe stupida e balorda, ed il mestiere del profeta è solo compatibile col positivismo dell'on. Ferri nel cui cervello la rivoluzione... a rovescio si è già compiuta.

E' evidente però, che se mancasse l'azione dei socialisti, le forze conservatrici sarebbero più deboli e più vulnerabili.

I conservatori sono troppo attaccati al pregiudizio di non muovere la stabilità delle cose, non rinnovare le istituzioni per renderle più agili, più consone alle nuove esigenze e meglio adatte alla funzione che debbono svolgere.

La necessità di un'opera di restaurazione in questo senso è stata intesa a meraviglia dai socialisti che, dotati di un acuto istinto di conservazione, hanno vedute più larghe e più sicure di quelle che entrano nella mentalità, ancora arretrata, della borghesia.

Così l'on. Turati, che è uno spirito ardito di conservatore illuminato, non tralascia di servirsi della grande autorità che gode in ogni settore della Camera per sostenere il bisogno di riforme atte a svecchiare quelle istituzioni la cui funzione è impacciata o oddirittura impedita da artificiosi meccanismi burocratici, e da norme procedurali soffocanti e complesse.

Recentemente egli, insieme al repubblicano Barzilai, ha presentato a questo proposito una notevole interpellanza sul difettoso funzionamento della Corte dei Conti.

L'amministrazione dello Stato non deve — per ragioni di alta moralità politica—sottrarsi al controllo rigido e severo di un organo superiore che denunzi le irregolarità, e impedisca gli sperperi.

Bisogna ritornare alla buona tradizione di Sella, Spaventa e Bonghi—ha dichiararo Turati ad un giornalista che lo intervistava.

Le inchieste ai ministeri della Marina e dell'Istruzione hanno dimostrato troppo chiaramente che la funzione della Corte dei Conti è illusoria e vana, perchè manca la rigidità del carattere negli uomini che, per la delicatezza del loro ufficio, non dovrebbero mostrarsi ligi ai voleri dei ministri. Che se si fosse dato potere alla Corte dei Conti di emanare provvedimenti capaci di ristabilire la regolarità nelle amministrazioni dello Stato, molte clamorose inchieste si sarebbero certamente evitate.

Qui si vede come l'on. Turati intenda molte cose che sfuggono al pensiero angusto degli altri conservatori.

Egli si riferisce alle inchieste della Marina e dell'Esercito e ricorda che queste inchieste dettero modo a molti scapestrati di attaccare le più sacre istituzioni che ci reggono.

Ora è chiaro che se la borghesia comprendesse il bisogno di rendere più perfetti i meccanismi statali sarebbero facilmente evitati quei motivi da cui pigliano pretesto certe campagne deplorevoli.

Questi sani criteri di conservazione le classi dominanti, ancora trepide e paurose, si ostinano a non comprendere, onde avviene che chi, come i così detti sovversivi, vuole una opera di rinnovazione e di restaurazione degli istituti monarchici è scambiato grossolanamente per rivoluzionario e considerato come un elemento pericoloso. Solamente pochi borghesi illuminati hanno intesa la necessità di quell'azione che è compito esclusivo dei socialisti.

I quali, felici di trovare qualcuno che plauda alle loro intenzioni, non mancano di diffondere a lettere cubitali su i loro giornaletti le opinioni che intorno al socialismo hanno espresso cotesti conservatori arditi che sono, per lo più, scienziati e alti magistrati.

Il socialismo italiano si è sempre preoccupato di trovarsi d'accordo con lo spirito borghese, e vi fu un tempo in cui i teorizzatori della dottrina socialista si affaticavano con sforzi erculei a dimostrare la perfetta compatibilità della nuova scienza socialista con le discipiine sociologiche e biologiche.

Oggi le cose hanno progredite, ma non fino al punto da dare ai sovversivi piena soddisfazione ai sovversivi i quali, amareggiati per l'ingiusto trattamento, si sbracciano per rendere ottimi servizi alla borghesia che ancora li respinge.

Fa meraviglia che le riforme di Turati, col quale i deputati di ogni parte della Camera dovrebbero consentire, trovano ancora chi si rifiuta di accettarle per il loro carattere... sovversivo.

Senza dubbio ciò che più fa dispetto a Filippo Turati è il fatto di non essere compreso dai conservatori per i quali egli apertamente si batte.

g. a.

Nell' anniversario della Comune

« I Clubs » nel 70-71

« Non siete come me profondamente commosso dal grande spettacolo che ci offre Parigi ?

Un mese d'assedio, un mese di reclusione.

Questa Parigi che ignorava se stessa, questa, agli occhi del mondo, città di piaceri, laboratorio di mode, vestibolo di teatri — egoista e frivola — non è oggi che un arsenale, una caserma, un accampamento ».

Così un onesto cittadino scriveva sulla cattolica *Revue des deux Mondes* nell'ottobre del 1870. E Parigi era divenuta veramente un vasto campo militare. I prussiani prima di piantare le loro bandiere trionfatrici nella cosidetta metropoli del vizio, dovevano fiaccare la resistenza di un popolo deciso ad ogni grande prova.

L'assedio aveva spinto alla massima tensione il patriottismo popolare, rievocate tutte le energie, esasperate tutte le passioni. L'impero era crollato e colla repubblica del 4 settembre la Francia aveva tentato di cancellare l'ignominioso ventennio dell'ultimo Bonaparte.

Col 4 settembre si soppressero tutti gli ostacoli burocratici e polizieschi che violentavano le manifestazioni popolari e i clubs si moltiplicarono. La propaganda dei profughi reduci da Bruxelles, da Ginevra, da Londra raccoglieva e manteneva nei clubs un'atmosfera satura di rivolta. Parecchi clubs presero il nome delle sala ove si stabilirono. Si ebbe un club delle *Folies Bergères* (teatro mondano), un club del *Rè aux Clercs* un altro del *Collège de France* un quarto dell'*Ecole de Médicine*.

Altri clubs assunsero denominazioni più significative. *La Patria in pericolo* era il clubs presieduto da Blanqui. Il club *La liberazione*, quello *La Vendetta* ed altri rappresentavano le idee più avanzate,

La chiusura dei teatri durante lo stato d'assedio aumentò la folla che interveniva a queste riunioni quotidiane dove si discuteva di cose interessanti: la difesa di Parigi e la questione sociale.

Nei primi tempi anche i soldati andavano nei clubs a denunziare i loro capi e nel club di Belleville fu pronunziata all'unanimità la sentenza di morte contro il generale Bazaine e furono invitati tutti i cittadini presenti a eseguire la sentenza. Nello stesso clubs gli oratori gridavano « Ci occorre un 93! Ebbene il 93 tornerà. siatene sicuri cittadini! Noi ritroveremo dei Robespierre e dei Marat! »

L'eloquenza dei tribuni era, come si vede — carica della vecchia ideologia giacobinista tramandatasi attraverso le insurrezioni precedenti; si ripeteva a un secolo di distanza ciò che i montagnardi avevano detto prima del Termidoro: tutti gli atteggiamenti spirituali e, più tardi, molte disposizioni politiche della Comune dimostrano che c'era negli animi una preoccupazione che soverchiava e falsava la visione storica; imitare quanto più fosse possibile la prima rivoluzione, La cannonata di Valmy era ancor viva nelle memorie. Il popolo di Parigi aveva vinto allora contro gli stessi nemici. Il popolo di Parigi avrebbe dopo il secolare intervallo, spezzata la prussiana siepe di ferro che lentamente, ma continuamente si stringeva attorno alla grande città. E nei clubs la difesa di Parigi era l'inesauribile tema di discussione. Alla tribuna si succedevano oratori di ogni genere. Accanto a quelli che recitavano poche frasi mandate a memoria, v'erano i liberatori di Parigi—inventori di mezzi portentosi per sgominare il nemico. Si trattava di bombe, di fucili nuovo modello, di sistemi di triacee inattaccabili. Si proponeva l'avvelenamento della Senna e da ultimo l'uscita in massa, la « *sortita torrenziale o di disperazione* » come la chiamavano i frequentatori del club blanquista.

Mano mano però che la fatidica data del 18 marzo si avvicina, le discussioni dei clubs risentono l'influsso delle idee socialistiche rappresentate in Parigi da forti e numerosi nuclei dell'Internazionale. Nel club delle « *Halles Centrales* » s'invocano misure socialiste e cioè « *la requisizione di tutte le sussistenze e distribuzione eguale a tutta la popolazione, la confisca dei beni dei bonapartisti e dei traditori, la incorporazione immediata di tutti i seminaristi nell' esercito, la destituzione di tutti i generali e la sostituzione dei figli del popolo.* Nei clubs si comincia a dubitare della sincerità della repubblica borghese. Si parla di tradimento. Si fanno delle accuse. Si teme che la repubblica di Thiers e consorti voglia sacrificare Parigi, come l'impero ha sacrificato la Francia. Quasi all'indomani della pace, scoppia—sotto l'occhio dei prussiani—la guerra civile fra Parigi e Versaglia, fra la repubblica dei rurali, dei massacratori, dei codardi e la comune del popolo. Parigi operaia, Parigi dei sobborghi che esprimono dalle viscide stradette fra le altissime case gli eroi della barricata, Parigi si dispone al cimento supremo e dalle colline di Montmartre discendono i battaglioni nepi: rivivranno Marius e Gavroche.

In queste condizioni i clubs prendano uno sviluppo nazionale, e dimostra la composizione stessa della Comune dove i clubs hanno il maggior numero di eletti e cioè 21, mentre l'Internazionale ne ha 17, il Comitato Centrale 15, il gruppo blonquista 7, la stampa radicale e il partito rivoluzionario 9, il partito borghese o moderato 15. Costoro poi non frequentarono che 6 sedute e dopo pochi giorni rassegnarono collettivamente le dimissioni.

Anche le donne formano dei clubs e si pongono —capitanate dalla Michel— al servizio delle ambulanze.

I clubs invadono le chiese. A tal proposito Benoit Macon nella sua Storia della Comune ci fà una suggestiva descrizione: « *Il pulpito dal quale si era fin allora predicato il rispetto dei forti e la rassegnazione nella miseria, s'inghirlando di bandiere rosse. Da esso gli oratori improvvisati predicano alla luce delle lampade profane, la santa rivolta delle masse affamate; notomizzano uomini e fatti, narrano e stigmatizzano gli orrori scoperti nelle case religiose; si enumerano i cadaveri di giovani donne e di neonati trovati nella Chiesa di S. Lorenzo, si descrivano gli strumenti di tortura rinvenuti nel cimitero del Petit Piepus* »...

Erano veramente i clubs del 71 Focolari ardenti della passione popolare.

Gli operai della Comune si mostravano degni epigoni dei gloriosi sanculotti. I soldati che componevano i *Battaglioni della Comune*, i *Vendicatori della Repubblica*, i vendicatori di Flourens, i Volontari di Montronge, i Figli del Perè Duchêne erano « *poveri ed eroici figli del popolo che andavano agli avamposti colle vesti stracciate, ma colla cartucciera munita e colla volontà di vincere* ».

All'avvicinarsi della catastrofe i clubs divennero le grandi scuole del disprezzo alla vita.

Gli operai seppero morire. Ogni barricata fu difesa dai vivi, fu coperta dai morti. Gli assassini di Versaglia conquistarono Parigi a palmo a palmo e solo attraverso migliaia di cadaveri. Thiers potè celebrare la vittoria dell'Ordine, ristabilire il dominio della Legge, abbandonarsi al tripudio della Vendetta, lavare « l'onta all'Umanità »....

Forli 15|3 910.

BENITO MUSSOLINI.

INTERESSI DI NAPOLI

La débâcle comunale

Verso la liberazione

La sgangherata barcaccia municipale precipita rovinosamente nel fondo procelloso del mare ove i nocchieri si sforzano di tenerla a galla.

Invano tutte le potenze del cielo e della terra sono corse in suo aiuto. Il prefetto, l'autorità giudiziaria, la stampa gli avversari stessi, tutti, han tentato di allontanare, di evitare la catastrofe che avverrà inesorabilmente contro la stessa volontà di S. Gennaro, la cui effigie medagliettata Del Carretto e Rodinò portano al collo come una *mascotte*.

La deliberazione della giunta provinciale amministrativa con la quale si è voluto impedire ad un cittadino di promuovere azione civile contro l'amministrazione che per la sua mostruosa insipienza permise che un impiegato truffasse ai contribuenti napoletani la bella somma di 333 mila lire, è la più ributtante prova della complicità del prefetto De Seta in tutto quello che la giunta clericale è venuto perpetrando ai danni di Napoli.

Il patto vergognoso di solidarietà stretto tra del Carretto e de Seta si è svelato pienamente ed è apparso in tutta la sua rivoltante bassezza. Ma altre vergogne, altre indegnità, altri patteggiamenti inconfessabili si celano agli occhi dei cittadini che non sanno, e credono che le autorità stiano a tutelare i loro interessi.

L'accordo indecoroso comprende non solo la prefettura e il Municipio ma si estende a Castelcapuano ove i giudici son più compiacenti della giunta provinciale amministrativa arriva nelle redazioni dei giornali che tacciono o mascherano la verità, e si chiude a Roma ove Arlotta l'uomo nefasto ad ogni sana energia, che vuol affermarsi nella città nostra, copre col suo manto, lordo di ogni sozzura, la vergogna infinita che da tutte le parte ci soffoca, ci stringe e ci sovrasta come una cappa di piombo la quale impedisca di vedere la luce e di respirare l'aria.

Abbiamo intorno a noi un cerchio di ferro che si fa sempre più stretto e più rigido e questo strumento di tortura è spinto dalle autorità tutte le quali si son date la mano per mantenere ancora in piedi l'amministrazione del Carretto intenta a distruggere=ogni cosa che manifesta ancora palpiti di vita ed a corrompere tutto quello che si mantiene sano e integro.

Quel Roberto De Nora trascinato dai carabinieri innanzi al tribunale, fu il pupillo prediletto del Barone Rodinò che, per la vanità di concedere protezioni e favori ai chierici affollanti le sacristie, ha elevato al grado di impiegati municipali, bidelli, uscieri e fontanieri, tutta gente incapace e talora improba. Alfredo Carelli, il buffo eroe della farsa che viene a imterrompere la tragedia di questa ora, non era che un umile segretario di una scuola tecnica.

Rodinò lo predilesse, gli concesse i suoi favori, ed egli fu promosso segretario all'ufficio d'Igiene.

Quali fossero le benemerenze di Carelli, lo dimostra il fatto che costui, già negli uffici della scuola tecnica aveva dato prova delle sue facoltà... inventive.

Ma diremo della sua gesta in altra parte, chè questa nostra parola amara non può cedere al riso della beffa giuocata a Del Carretto. Il quale va piatendo per Roma la convalida a senatore sicuro che ritornando a Napoli nessuno gli griderà in faccia la sua vergogna.

Tutto è sicuro e tranquillo a Napoli. La stampa tace, tace la pubblica opinione.

Del Carretto è informato di questa congiura del silenzio, come n'è informato il Prefetto De Seta.

A Napoli nessuno si muove, onde è possibile tentare ogni cosa.

E la giunta amministrativa, sapendo di non suscitare lo sdegno e la reazione nella città, ha impedito ai contribuenti napoletani di chiedere la rivalsa dei danni del furto de Nora.

E l'amministrazione comunale sicura che l'autorità superiore non s'incarica di controllare i suoi atti sperpera, dissipa, e rovina il patrimonio pubblico in maniera così svergognata da trovarsi in condizione di non poter presentare un bilancio,

Perchè, sappiatelo cittadini che avete ancora fiducia negli onesti clericali, questa gente che siede a Palazzo S. Giacomo, amministra così bene e con tanto scrupolo il vostro denaro da non riuscire a trovare i fondi per comporre un preventivo.

Se il Prefetto De Seta non fosse complice delle male azioni del Carretto, questi sarebbe già liquidato da un pezzo perchè non ha osservato la legge, la quale prescrive che le amministrazioni debbono prima di gennaio presentare il bilancio preventivo.

E la giunta clericale finora non ha presentato niente, nè potrà in avvenire mettersi in regola perchè i quattrini, pazzamente sperperati, non ci sono nè si potranno avere senza imporre nuove tasse.

E' questa la posizione attuale del Comune trascinato al fallimento da quel marchese del Carretto, che un governo ruffiano e manutengolo ha voluto premiare per fare maggiore onta alla città nostra.

E' questa l'opera di quei clericali che hanno imperversato su Napoli come un flagello inesorabile ed indeprecabile.

Ogni atto ogni disegno, ogni iniziativa, ogni atteggiamento dell'attuale amministrazione è stato rovinoso — e dissolvente.

Oggi è impossibile tentare un salvataggio: la protezione del governo e della magistratura non potrà evitare la rovina che riuscirà salutare per gli interessi della cittadinanza.

La giunta del Carretto fatalmente, per forza di cose, precipiterà nel baratro profondo delle sue colpe e dei suoi errori.

IL SINDACO BEFFATO

Ovverossia il matrimonio posticcio

Il Palazzo S. Giacomo è diventato, dunque, nè più nè meno che la casa comunale di Roccacannuccia ove il gallo, re del cortile, passeggia, superbo, per le sale dalle pareti scalcinate e i monelli giucano tranquillamente sulle scale dai gradini alti e smussi.

Quivi non esistono segreti nell'archivio municipale affidato alla custodia di una buona vecchia del paese che copre le funzioni di messo comunale insieme a quelle di bidella delle scuole. E se i buoni villici di Roccacannuccia non fossero semplici e sinceri nell'amore sarebbe facile ad un amante intraprendente rendersi padrone dei locali del Comune ed inscenare quella commedia, che per essersi svolta sul Municipio di Napoli, sembra inverosimile e fantasiosa.

Perchè si suppone che la sede degli uffici di una città come la nostra non abbia niente di comune con quella ove i rappresentanti dei dieci paesani di Roccacannuccia si riuniscono a discutere bonariamente con i fiaschi sul tavolo e la pipa tra le labbra.

A Napoli vi sono nientemeno che 80 consiglieri, dodici assessori, un sindaco quasi senatore e tutta una legione di uscieri, messi, fontanieri, e guardie che affollano le sale dei vari uffici ove non si entra senza lasciarsi annunziare.

Come mai è possibile ad un impiegato municipale che ha il suo posto assegnato presso uno scrittoio ove si emarginano determinate pratiche, penetrare negli uffici quando questi sono chiusi, entrare nel gabinetto del sindaco ed in quello dell'assessore dello Stato civile, trafugare la fascia tricolore e dei fogli intestati e poi collocarsi, dietro un tavolo ed aspettare che una giovine coppia si presenti a lui, che—assumendo il nome e le funzioni dell'assessore delegato, deve unirli in matrimonio da burla ?

E come è stato possibile ai due giovani ed alla vecchia signora che li accompagnava entrare, di domenica negli uffici d'igiene senza evitare un usciere, una guardia, un messo od un fontaniere che li avvertisse come in quel giorno gli uffici sono chiusi ?

Queste domande spontanee e naturali si fanno tutti coloro che non conoscono quale pasta di gente sia quella a cui la volontà dell'altissimo ha affidato le sorti della città nostra.

Per noi, invece, che sappiamo chi è quel sindaco quasi senatore e quei dodici assessori che siedono a Palazzo S. Giacomo la cosa non fa meraviglia.

E non fa meraviglia sopratutto agli impiegati i quali, quando sono intraprendenti, pigliano a gabbo la Giunta e i loro superiori.

Così De Nora avendo bisogno di quattrini inventava delle deliberazioni in perfetta regola e poi le faceva firmare a Del Carretto il quale nella sua inconsapevolezza, credeva di aver provveduto ai lavori della zona industriale mentre invece contentava la voracità delle amanti del De Nora.

E non diversamente è avvenuto nel caso recente. Alfredo Carelli si è trovato nelle sale municipali come in casa propria. Ha vestito la *redingote*, cinto la fascia sindacale ed ha funzionato da ufficiale dello stato civile

E continuando lo sgoverno dei clericomoderati i cittadini napolitani ne vedranno ancora delle belle.

Così non è improbabile che qualche giorno, un impiegato a corto di quattrini non rinunzi alla seducente idea di vendere da un rigattiere i mobili del gabinetto del sindaco; nè è inverosimile supporre che gli uscieri per darsi sollazzo, facciamo comparire in Consiglio, gli assessori con delle listerelle di carta alle falde del soprabito.

Gli amministratori clericali se non fossero riusciti a stancare la cittadinanza per la loro opera deplorevole sarebbero caduti certamente sotto il peso del ridicolo che li copre.

La loro presenza è superflua ed ingombrante e gli impiegati ci si divertono i trattandoli come quei guerrieri di stucco che si vedono nei musei d'armi.

Li spogliano delle loro funzioni, e se ne appropriano e si sostituiscono ad essi che restano lì a guardare intontiti, senza muoversi e senza capire.

Il fallimento della Società Centrale napolitana

Dal breve rendimento della gestione 1909 si rileva il fallimento di questo istituto burletta che avrebbe dovuto essere a seconda di quelli che la hanno per anni ed anni diretto, un valido organismo per la elevazione operaia.

Il vice-presidente e il cav, Tortora piangono=i disgraziati!—che, malgrado abbiano di loro tasca rimesso a che la Società centrale napoletana funzionasse a dovere, tutto precipiti verso lo sfacelo.

Noi non sappiamo spiegarci il perchè questi signori si siano sobbarcati al sacrificio pecuniario cui si accenna. Non certo per redimere questa misera plebe napolitana, non certo per rendere uomini gli operai abituati al servaggio, chè in questo caso si dovrebbe ammettere che i su prefati signori abbiano avuto in animo di rendere ribelli ad ogni autorità e ad ogni sfruttamento i lavoratori.

La Società centrale napoletana non ha infatti mai pensato seriamente ai veri interessi della classe operaia; il suo programma è stato sempre quello di abbrutirla sempre più, di addestrarla ai battimani pel re o pei ministri. Se ne ripromettevano i dirigenti, sussidi e protezioni e sussidii e protezioni ebbero tanto che poterono accumulare un capitale vistoso.

Ora il capitale è sparito tanto che col 31 dicembre 1909 è stato significato il licenziamento a tutti gl'impiegati.

Fra questi poveri cristi — e ve ne sono alcuni che per vent'anni hanno prestato servizio — è vivissimo il malcontento. V'è fra gli altri il Giovanni Battaglia, figlio di Cesare Battaglia, fondatore della detta Società. Egli non ha voluto acconciarsi a tale doloroso stato di fatto ed è riuscito, protestando vivacemente, a farsi ancora pagare dal non mai abbastanza noto cav. D'Auria.

Per domenica 20 marzo è convocata l'assemblea e pare vi sia della gente disposta a scoprire gli altarini, ad essere... tanto audace di richiedere come e dove è stato sperperato il vistoso capitale della Società.

Che cosa dall'assemblea verrà fuori ? Speriamo quello che un giorno si verificò a Torino. Anche in questa città esisteva una «Società centrale torinese». A presidente onorario avevano proclamato il re, a vice-presidenti, a consiglieri onorarii ecc. altri pezzi grossi. Passò un pò di tempo e gli operai si avvidero che se volevano conquisiare un pò più di posto al banchetto della vita non bisognava rimaner legati a queste cortigianerie; e un bel giorno deliberarono di togliersi dall'tale schiavitù morale e unirsi agli altri lavoratori organizzati.

Noi che non conserviamo rancori, che bramiamo ardentemente l'unione di tutti i lavoratori, facciamo l'augurio ai socii della Società centrale napoletana che essi possano seguire l'esempio degli operai terinesi.

LE CONVENZIONI MARITTIME

PRELUDIO SCHERZOSO

Esiste un cittadino partenopeo che concede a Scarfoglio tutta l'ammirazione letteraria, ma detesta in lui l'avventuriero politico, che dice bene incondizionatamente degli uomini del nord mentre lamenta l'inferiorità di quelli del sud, e che, per voler apparire un uomo colto, discute della quistione meridionale con idee acquistate dalla lettura assidua e coscienziosa di quelle note che, da un giorno all'altro, appaiono, in lugubre sequenza, sulle colonne di un grande giornale romano.

Quando è entrato nelle nostre relazioni, cotesto cittadino partenopeo, non era tranquillo. Il suo sviscerato amore per la sorte del Mezzogiorno lo preoccupava vivamente.

I meridionali avevano un nemico: l'onor. Giolitti, corruttore dei nostri deputati; Napoli, per diventare una città civile non aveva che un solo rimedio: l'industrializzazione.

Profondamente convinto di questi due incrollabili assiomi, il nostro uomo aspettava con serenità la caduta di Giolitti e la trasformazione industriale del nostro paese.

E quando si è compiuto il primo di questi importanti avvenimenti noi abbiamo visto il suo viso austero illuminarsi di un sorriso di gioia. Vero è che anche il secondo avvenimento si potrebbe dire compiuto, ma egli non se ne è accorto; e se pure noi tentassimo di dimostrargliele, sicuramente si rifiuterebbe di ammetterlo. Troppe cose aspettava il cittadino partenopeo dalla tanto celebrata industrializzazione e non può riconoscere che questa sia avvenuta senza cambiare profondamento la fisonomia della nostra città, la quale, come ognuno vede conserva con tenacia i suoi costumi tradizionalmente incisi.

Ma noi non intendiamo amareggiare il nostro uomo, che è contento, e non ha preoccupazioni morali. Napoli è in buone mani perchè i clericali dopo tutto sono della gente onesta a cui egli, pur essendo, forse, di principii democratici ha sempre concesso il suo suffraggio per timore dei liberali tra i quali è facile riconoscere qualche baldanzoso seguace di Casale.

Il Mezzogiorno ha avuto finalmente il suo salvatore: Sonnino era proprio quello che ci voleva a ristabilirvi la moralità. E poi c'è Arlotta. Sempre onesto e modesto quell'Arlotta. Non è stato, forse, l'unico uomo politico che con i suoi quattrini ha favorito l'industrializzazione? Infatti il cotonificio Ligure-Napolitano è stato impiantato in gran parte con i suoi capitali. E il Lloyd Italiano? E' un'impresa di Arlotta. E ora che egli sta al Governo, vedrete quali benefici avrà Napoli e quali nuovi impulsi darà al nostro commercio.

Così il cittadino partenopeo, che oramai riposa tranquillo e aspetta fiducioso la ricca messe di doni che dalle pure mani del banchiere Arlotta si riverseranno copiosamente sulla nostra città. La quale, essendo la sirena del mare, è stata come tutte le belle donne, molto corteggiata e sempre ingannata. E la serie degli inganni e dei tradimenti non pare finita.

Le convenzioni marittime sulle quali si è iniziata la discussione alla Camera sono la prova manifesta del verace, disinteressato amore di Arlotta per gli interessi di Napoli. Il progetto Schanzer era per noi una vera rovina e Arlotta, che in tema di navigazione ha una indiscussa competenza, se ne accorse subito gettando un grido d'allarme e stigmatizzando pubblicamente i traditori. I quali erano allora gli onorevoli Salvia e Girardi. Vi fu chi ingenuamente credette agli sdegni del deputato di S. Giuseppe e si fece trascinare da lui nell'agitazione che preparò quel memorando comizio alla Borsa ove il popolo napolitano, quello che lavora e che si mantiene lontano dalle varie clientele, intervenne a fischiare gli uni e gli altri, i traditori e i pretesi salvatori, quelli che volevano le convenzioni perchè favorivano i loro interessi e quelli che le combattevano perchè ad essi non toccava niente degli appetitosi regali che nascondeva il carrozzone marittimo.

Rimandata improvvisamente la discussione alla Camera tutti quelli che a Napoli, malgrado la stagione non lo consentisse, si erano riscaldati contro il progetto Schanzer, si quietarono subitamente e per riprendere con maggior forza la battaglia cercarono vigore dalle fresche aure della villeggiatura.

Senonchè venuto il novembre il ministro Giolitti si lasciò battere agli uffici. Ed allora i calorosi difensori degli interessi di Napoli deposero le armi della lotta e aspettarono fiduciosamente gli eventi.

Ma diverse erano le speranze degli aspettanti. Gli ingenui che, come il cittadino partenopeo di nostra conoscenza, credono alla onestà di Arlotta ed agli intenti moralizzatori di Sonnino, guardavano con animo tranquillo all'avvenire sicuri che nessun tradimento si sarebbe compiuto ai danni di Napoli; gli altri, gli affaristi ed i filibustieri che prima erano in aspro contratto nel disputarsi i tesori, nascosti in fondo al torbido gorgo delle convenzioni, si erano affratellati e preparavano le ganasce.

Questo accordo improvviso si spiega subito. Sonnino aveva raggiunto il potere per volontà di Giolitti, e se a lui premeva di